



Il segretario Pd Bersani e Pier Ferdinando Casini leader dell'Udc a Orvieto
FOTO DI LUIGI MISTRULLI / EMBLEMA

Il silenzio del terzo incomodo Nichi punta all'effetto Genova

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Dopo due anni passati a invocare i gazebo Vendola rischia di perdere la bandiera del ricambio Ma Sel ostenta ottimismo e aspetta il via ufficiale



Il presidente della Regione Puglia e leader di Sel, Nichi Vendola

Per oltre due anni, che in politica sono una vita, il nome di Nichi Vendola è stato costantemente associato alla parola «primarie». E non solo perché, come spiegano i suoi amici, «lui è un professionista dei gazebo», avendo vinto per ben due volte di fila, 2005 e 2010, contro l'establishment del Pd in Puglia. Ma anche perché è stato lui, dopo la seconda vittoria in Puglia, a porre per primo - e a lungo in splendida solitudine - il tema delle primarie per la leadership del centrosinistra.

Sfogliando le cronache dalla primavera 2010 in poi, sono decine e decine le interviste e le prese di posizione in cui il governatore ha indicato la necessità dei gazebo, la loro funzione battesimale per una vera alternativa, e più i suoi candidati a sorpresa battevano quelli del Pd alle primarie delle grandi città, da Pisapia e Zedda fino al genovese Doria, più la spinta di Nichi cresceva, ed era lui a terremotare i vertici del Pd, a far immaginare un'Opa sul partito a colpi di primarie.

Insomma, era lui la novità che sfidava l'establishment. Anche se con Bersani, pur con alti e bassi, i rapporti sono sempre rimasti saldi, anche perché il segretario del Pd non ha mai messo davvero in discussione l'esigenza di un'alleanza con Sel e le primarie aperte anche a Vendola. E tuttavia, in questa fine estate, per il leader di Sel la situazione appare paradossale. Perché proprio ora che il clima delle primarie si sta surriscaldando, soprattutto per la discesa in campo di Matteo Renzi, il governatore appare sullo sfondo. Retrocesso nei sondaggi a terzo classificato, mentre solo poche settimane fa era lui a tallonare Bersani. Quasi che le tanto agognate primarie, una volta arrivate, non fossero più il suo palcoscenico, ma quello di una sfida tutta interna al Pd, tra vecchio e nuovo. Mentre lui deve contemporaneamente evitare di fare il vaso di coccio tra i due sfidanti, e parare l'assedio al suo bacino elettorale (che oscilla nei sondaggi tra il 5 e il 6%, un po' sotto l'Idv) da parte di Di Pietro, Grillo, persino dei redivivi Ferrero e Diliberto.

Eppure nel quartier generale di Vendola nessuno sembra particolarmente preoccupato. «Nichi parte sfavorito dal pronostico? A me fa persino piacere, basta pensare a quello che è successo nel 2005 in Puglia, quando la sua candidatura sembrava una provocazione», sorride Nicola Fratoianni, da sette anni braccio destro di Vendola. Il silenzio di questi giorni, spiegano, è strategico, non casua-

tra le regioni italiane.

Ecco qui, il «modello» che Vendola si giocherà in questa campagna per le primarie. Uno schema che si vuole proporre come affidabile senza rinunciare a nessuna sfumatura di rosso. Spiega Franco Giordano, da trent'anni amico e consigliere: «Ora finalmente tutti hanno capito che su Marchionne avevamo ragione noi e la Fiom, che quello non era l'innovatore». Nel mirino finisce subito Renzi. «Lui e Marchionne sono sinonimi», incalza Migliore. «Man mano che passeranno le settimane si capirà che Renzi non rappresenta nessuna novità, le sue sono vecchie idee di destra vestite di nuovo». Loro punteranno, invece, su radicalità e pragmatismo: presiederanno l'area di sinistra ma con delle incursioni riformiste. A partire dalla vittoriosa bandiera di Hollande, che Vendola spesso agita contro Bersani, ricordando al leader Pd le profonde differenze tra le politiche anti-crisi del nuovo governo francese e quelle di Monti.

Di camper, treni, convention, per ora non si parla. Ma è chiaro che una delle chiavi della campagna del governatore saranno le fabbriche in crisi. È lì, tra i tanti italiani travolti dai licenziamenti e dalla disillusione, che Vendola cercherà di spendere il suo patrimonio di credibilità. Proponendo «un cambiamento che non riguarda solo la nomenclatura politica, ma la vita reale delle persone». Ritrovando tra le macerie della crisi i fili di quella «narrazione» che qualche mese fa lo aveva lanciato tra i leader più graditi.

Per ora però i toni restano bassi. E la stessa vis polemica dei vendoliani verso il sindaco di Firenze conferma che un problema c'è. Spiega un deputato pugliese che conosce bene il governatore: «Fino a un anno fa Nichi la partita con Bersani poteva giocarsela davvero. Ora anche lui mi pare consapevole che il momento magico è alle spalle». Anche le «fabbriche di Nichi», che fino a qualche mese fa costituivano un simbolo dell'effervescenza giovanile intorno al governatore, ora sono finite sullo sfondo. Con parecchi giovani furiosi solo a sentir parlare di un possibile dialogo con l'Udc. Sintomo di come la responsabilità e la lealtà mostrata da Vendola al Pd di Bersani abbiano fin qui nuociuto al suo profilo ribelle. Sono spuntati persino dei rumors che parlano di un'ipotesi di ritiro dalla primarie a favore di Bersani, in caso di un testa a testa col sindaco di Firenze. «Non esiste, ci ridiamo sopra», commenta Fratoianni. «Noi queste primarie le vogliamo vincere. Come le precedenti...».

regionale Andrea Manciuilli, si trasforma in una ovazione. Applausi, striscioni, bandiere.

«Non c'è paragone», osserva Osvaldo Miraglia, che da bersaniano convinto il confronto lo fa con la serata del sindaco Renzi. Oltre tremila persone secondo i dati della questura. Tanta gente. Come nota lo stesso Bersani appena prende la parola. «Vedete quanti siamo, quanta tensione, quanta passione c'è - dice - è la dimostrazione che vogliamo vincere, che non abbiamo paura a prenderci l'impegno a governare questo Paese. Ma tutti assieme, non uno da solo».

Del resto le stesse primarie, aperte e libere, spiegherà poi, le ha volute prima di tutto per l'Italia: «Prima l'Italia, poi il Pd, poi le ambizioni personali», è la classifica che elenca alla platea. «Non martelliamoci fra noi. L'avversario è la destra e il populismo. Non vorrei che arrivassi-

mo a marzo con lo slogan «il Pd fa schifo!», avverte promettendo, ma anche chiedendo, un «clima libero ma amichevole» nella sfida con Renzi.

«Una resa dei conti non interessa nessuno», lo aveva anticipato Mecacci, 28 anni, che sul tema del rinnovamento fa notare come siano moltissimi i dirigenti giovani nel Pd della Toscana. «Il segretario di federazione su 13 - specifica Manciuilli - hanno meno di 30 anni».

È quella «ruota che gira» che Bersani promette che farà girare con ancora più forza prima quando passa dallo stand dei giovani, che gli si stringono attorno. Perché si tratta, spiega, di mandare avanti «la generazione che è già mani e piedi nel Pd». Insomma, i cosiddetti «nativi». Nati sotto l'Ulivo e arrivati alla politica col Partito democratico. Nel rispetto però di chi c'era prima che, fa notare, ha fatto nascere il Pd.

Fioroni: «Le primarie non sono il nostro congresso»

- L'esponente del Pd chiede al segretario un documento programmatico per «non essere schiacciati tra Renzi e Vendola»
- Olivero: «Serve un nuovo modello di società»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

La Carta di intenti che Bersani propone agli alleati non basta. «Troppo generica». Ci vuole altro, per Beppe Fioroni, riunito ieri con i cattolici del Pd a Roma, in occasione del convegno *Insieme cambiamo l'Italia*. «Chiediamo al segretario un documento programmatico chiaro - dice tra gli applausi -, sottoscritto da tutti, su tutti gli elementi fondanti e nella competizione delle primarie si sceglierà l'integrativo o l'aggiuntivo, non il sostitutivo».

Perché quello che non piace a questa platea è vedere il Pd che rischia di finire «affettato come un kebab tra Renzi e Vendola, che affrontano queste primarie nella logica dell'io e non del noi, che non danno l'idea di una

squadra che vuole vincere per governare l'Italia, un continuo randellarsi tra progetti conflittuali e protagonisti che vogliono arrivare a qualunque costo anche senza vincere le elezioni».

UN RISCHIO PER I DEMOCRATICI

Ecco il passaggio politicamente più significativo del discorso di Fioroni. I cattolici, questi cattolici riuniti attorno al parlamentare ex Dc, si riconoscono in quel «noi» più volte sottolineato dal segretario e non il quell'«io» degli altri competitor in gara e non vogliono sentirsi schiacciati a sinistra, cioè Vendola, «da un richiamo al Pcus» e a «destra» (cioè Renzi), «da una nuova Forza Italia iperliberista». Altro rischio: alleanze variabili a seconda di chi vince le primarie. Il partito, dice Fioroni, non può oscillare tra

chi l'articolo 18 lo abolirebbe e chi abrogerebbe tutta la riforma Fornero. «Non sono stato a discutere per tre anni di programma scontrandomi spesso con Bersani, per poi ritrovarmi in un partito che rischia di entrare alle primarie come Pd e uscirne come altro», sintetizza aggiungendo una postilla: «In questo caso "l'altro" saremo costretti a trovarcelo da soli». «Deflagrante» la foto al Palazzaccio con Vendola e Di Pietro e la sinistra arcobaleno, «ci fa perdere voti». Come non attirare consensi questa sfida delle primarie che ricorda due tifoserie opposte, più che una squadra, e se continua così difficile immaginare un laziale che «dopo la sconfitta nel derby diventi romanista». Vanno bene le primarie, ripete, «ma Bersani deve mettere paletti».

Ne ha anche per Casini e i centristi al gran completo, tanto che chiede a Mario Monti di fare il «direttore d'orchestra che crei l'armonia», perché finora si sono visti «ottimi solisti», ma nessuno in grado di fare sintesi mentre l'area moderata «stenta molto a intercettare punti di riferimento, è in una conflittualità permanente con tante al-

tre opzioni e possibili liste». Fare il direttore e partecipare «nelle tante forme e modi possibili e graduabili che Monti può scegliere» per quel passaggio democratico, che sono le elezioni, da cui non si può prescindere. «Dunque, questo ritengo possa essere un contributo importante per il Paese da parte di Mario Monti». Allora si che l'alleanza, «profondamente riformista» tra progressisti e moderati sarebbe solida, «espressione di quel nucleo di elettori innovativi, riflessivi, impegnati che sono la maggioranza politica e sociale del Paese, senza creare alcun conflitto di ruoli tra le parti in campo perché decideranno gli elettori».

È Andrea Olivero, presidente della Acli, che si sofferma sulla disaffezione politica che non risparmia i cattolici, ma anzi, li vede tra i meno propensi,

«La foto del Palazzaccio è deflagrante, ricade su di noi e ci fa perdere voti e credibilità»

rispetto a tutti gli altri cittadini, ad impegnarsi attivamente anche se dovesse cambiare lo scenario. C'è bisogno di una politica in grado di costruire «un nuovo modello di società», in grado di dire con chiarezza «chi ci sta più a cuore», dice indicando anche qualche segnale da dare: «Chiediamo ai partiti di diventare soggetti di diritto pubblico e questo processo di rinnovamento e trasparenza deve partire dal Parlamento ma deve essere trasferito anche nella pubblica amministrazione».

«Abbiamo trascorso troppi anni in una politica o personalista o emotiva che ha portato un impoverimento della politica stessa», osserva il ministro Andrea Riccardi. Se deve dire quale è l'eredità più importante del governo Monti non ha dubbi: «Aver restituito alla cultura politica un linguaggio politico».

Il leader Cisl Raffaele Bonanni lasciando il convegno assicura: «Non scenderò in politica. Resto nel sociale perché credo che un grande Paese, maturo, democratico, abbia bisogno del concorso delle istituzioni, della politica, ma anche dei corpi intermedi».